Il Novecento

si tratta del secolo caratterizzato da molte trasformazioni e dall'**italiano in movimento**

la scolarizzazione e l'evoluzione economica e sociale del Paese rendono finalmente l'italiano una **lingua parlata**, e non solo scritta

la questione della lingua riguarda soprattutto **il parlato**, e non più solo lo scritto come era accaduto sin dal Trecento

l'**evoluzione storica** della lingua è molto più **rapida**, con sempre maggiori scambi con la **lingua dei media**, le **lingue straniere**, i **linguaggi settoriali**

l'italiano si articola in un **numero elevato di varietà**, usate nei vari contesti comunicativi

1. Chi parla italiano

l’evoluzione dell’italiano nel Novecento

l’italiano contemporaneo

la comunicazione di massa in italiano

e-taliano: l’italiano digitale

1a. L’evoluzione dell’italiano nel Novecento

Durante il **periodo fascista** la varietà comune è identificata nell’italiano standard di tradizione tosco-fiorentina per lo scritto, e negli italiani regionali per l’orale. Il Fascismo coltiva **l’idea nazionalista di una lingua che si regge in modo autonomo**, e punta perciò a imporre una varietà comune unica. Da questa idea deriva il **divieto di uso dei dialetti** (molto rigidi per i giornali e a teatro), e il **divieto di uso delle parole straniere**, sia nei territori bilingui (Alto-Adige e Friuli) sia nelle colonie dove è obbligatorio l’uso dell’italiano. Per ottenere questi risultati, il Fascismo adotta una serie di iniziative di politica linguistica: l’obbligo di doppiare i film in italiano, di chiamare i bambini solo con nomi italiani, di sostituire tutte le parole straniere con parole italiane (a questa sostituzione lavorano molti linguisti, imponendo parole che avranno poi fortuna come *autista* e *regista*). La diffusione dell’italiano rimane però limitata, e dal censimento del 1951 risulta che quasi il 60% degli italiani non ha finito la scuola elementare, e solo il 18% usa abitualmente l’italiano.

Tra il 1950 e il 1980 il miglioramento delle condizioni economiche e sociali della popolazione e la diffusione dei media (soprattutto della televisione) portano a una **decisiva diffusione della scolarizzazione e della lingua comune**. Si assiste in questo periodo a una novità sostanziale nella storia linguistica italiana: il parlato e lo scritto si riavvicinano, e lo scritto acquisisce molti tratti di varietà prima considerate non standard.

Dal 1980 a oggi l’italiano ha subito ulteriori modifiche. Per la prima volta nella storia della nostra lingua **il parlato** ha assunto un’importanza maggiore rispetto allo scritto, e ciò ha comportato una serie di semplificazioni del sistema dello standard. In più assistiamo a tre fenomeni che incidono sulla lingua: lo sviluppo della **comunicazione digitale**, l’espansione dell’**inglese** e i fenomeni migratori, con l’inserimento nel repertorio linguistico italiano di numerose **lingue parlate dagli immigrati**.

tra le iniziative di politica linguistica del Fascismo c’era **l’abolizione del pronome di cortesia *lei***, in favore del ***voi***

Abolite il “lei„

Abolite nei vostri rapporti personali il «lei» femmineo, sgrammaticato, straniero, nato due secoli or sono in tempi di servitù.

Per sedici secoli gli Italiani lo hanno ignorato.

1b. L’italiano contemporaneo

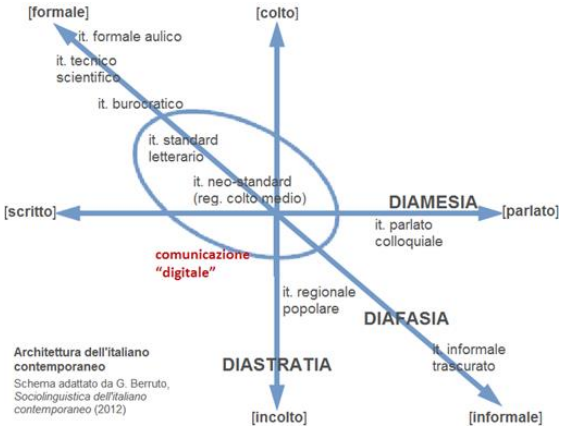
Oggi l’**italiano standard** si può definire come la varietà che la comunità dei parlanti ritiene **corretta**, e che si trova nelle **grammatiche** e nello scritto formale. Questa varietà ha subito nel Novecento un processo di adeguamento alla nuova situazione linguistica, con una generale semplificazione del sistema quando erano presenti diverse possibilità per dire la stessa cosa.

Subito al di sotto troviamo il cosiddetto **italiano neo-standard**, usato comunemente non solo nell’orale, e caratterizzato dal recupero di tratti linguistici da sempre usati dagli italiani, ma non ammessi nello standard quando questo era usato solo nella scrittura letteraria. Alcuni dei tratti principali del neo-standard sono: la pronuncia basata sulla grafia; l’affermazione dei pronomi soggetto *lui*, *lei*, *loro*; la libertà nell’uso di frasi marcate (non secondo l’ordine soggetto – verbo – oggetto); l’estensione degli usi dell’imperfetto, anche dove lo standard prevede altri modi e tempi (come nel periodo ipotetico, tipo *se sapevo venivo*).

Gli **italiani regionali** sono stati fino agli anni Ottanta la varietà orale di tutti gli italiani. Oggi la tendenza alla standardizzazione riduce la loro estensione, anche se rimangono vitali nei settori della pronuncia e del lessico (ad esempio nel nord si realizzano come scempie le consonanti doppie dello standard, in Toscana rimane diffusa la cosiddetta gorgia, a Roma si raddoppiano le *b* e le *g* tra due vocali ecc.).

I **gerghi** sono invece varietà colloquiali parlate da gruppi ristretti di persone, che si riconoscono nel gruppo proprio grazie all’uso dei gerghi. Si caratterizzano soprattutto per l’uso di parole diverse dallo standard, e sono famosi quelli della malavita (dove, ad esempio, *pizzino* significa ‘biglietto’) e quelli giovanili (dove, ad esempio, *ameba* è ‘una persona pigra’).

le varietà dell’**italiano contemporaneo**

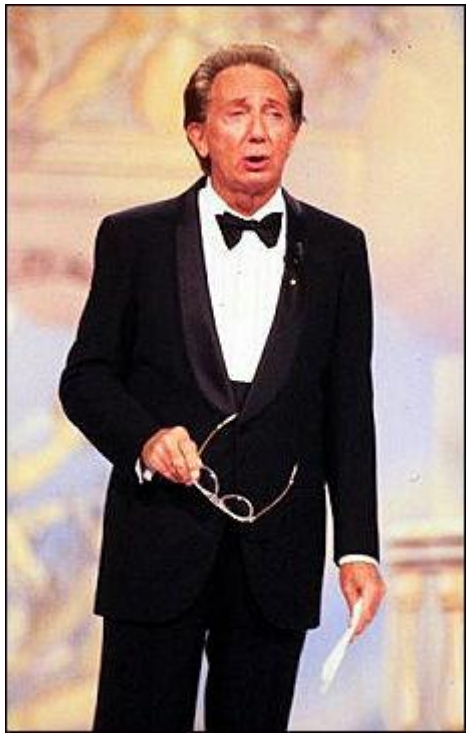


1c. La comunicazione di massa in italiano

Fino agli anni Settanta radio e televisione comunicano attraverso una varietà definita **italiano trasmesso**. Non è la lingua comune usata nell'oralità (che non si era ancora affermata), ma un **parlato** che si rifà all'**italiano standard**. In radio la lingua è caratterizzata da periodi brevi, da un lessico povero e da ripetizioni costanti per favorire la comprensione degli ascoltatori. Al contrario, in televisione si usa un lessico ricco e aulico, vicino a quello usato nella scrittura letteraria.

Dagli anni Settanta al Duemila cresce il numero di emittenti, sia alla radio che in televisione. Da veicolo di unificazione linguistica, i media cominciano semplicemente a **imitare la varietà parlata dagli italiani**. Si affermano grazie ai media neologismi della tecnologia (es. *onda radio*) ed espressioni fisse (es. *il bello della diretta*). Questo avvicinamento al parlato comune degli italiani si realizza in radio attraverso la partecipazione degli ascoltatori alle trasmissioni, e in televisione attraverso un adattamento della lingua usata al genere televisivo.

Mike Bongiorno, tra i primi conduttori televisivi ad aver usato il **parlato informale**



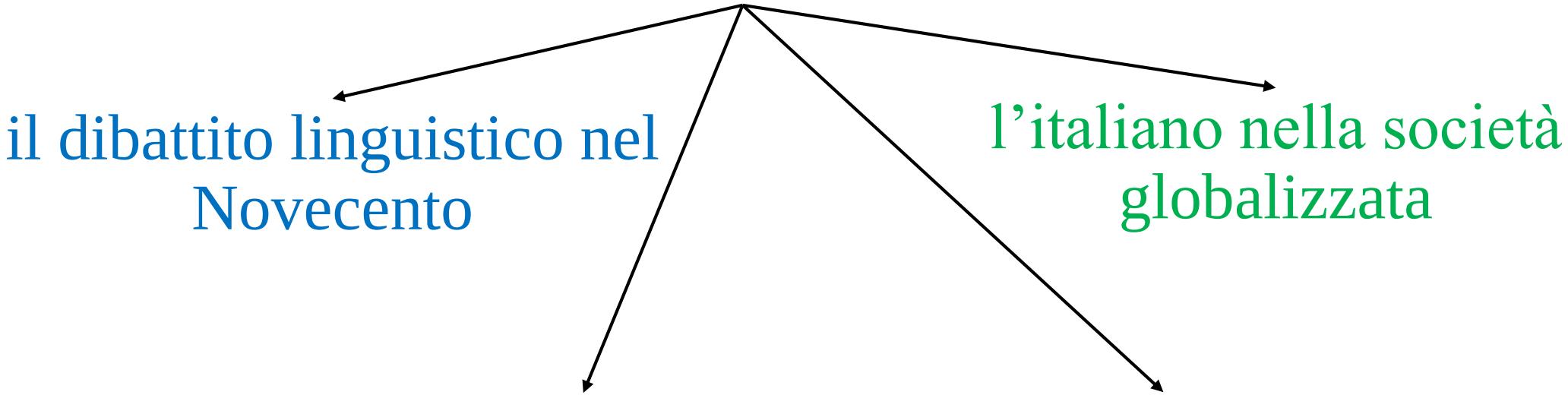
1d. *E*-taliano: l'italiano digitale

L'avvento di **Internet** accelera la **velocità** con cui si diffondono e diventano disponibili dati e notizie. D'altra parte, la presenza di Internet rende disponibili le stesse informazioni su più media (**crossmedialità**): i quotidiani, ad esempio, sviluppano edizioni on-line accanto alle tradizionali edizioni cartacee. La **lingua** della Rete è caratterizzata da una **minore cura formale** rispetto a quella della scrittura su carta, e questa caratteristica influenza anche la comunicazione digitale informale.

Oltre all'uso di parole dei gerghi e al ricorso a una lingua espressiva (emoji), la principale caratteristica di quello che possiamo definire ***e*-taliano** è proprio la scarsa attenzione per la norma linguistica. L'*e*-taliano sviluppa e abbandona velocemente nuove parole, e sa adattarsi e cambiare modalità di espressione a seconda dei generi e dei contenitori (blog, chat ecc.) dentro cui si comunica.

gli strumenti della **rivoluzione digitale** e dell'affermazione dell'***e*-taliano**

2. Questione della lingua



2a. Il dibattito linguistico nel Novecento

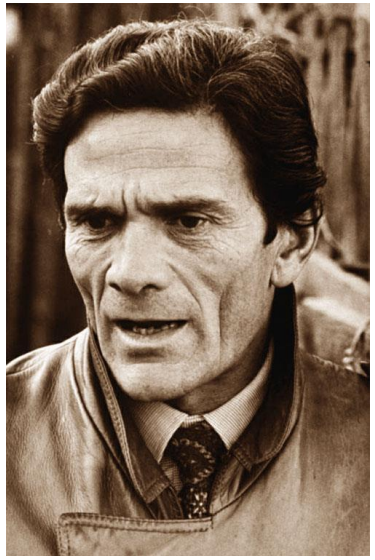
Nella prima metà del Novecento il dibattitto linguistico riguarda in particolare due questioni: **l'importanza della grammatica** e i **registri dell'italiano**. Benedetto **Croce** ritiene la lingua una creazione di ogni individuo, e dà dunque poca importanza alla grammatica; a lui risponde Antonio **Gramsci** in *Lingua nazionale e grammatica* (**1935**), dove si ritiene che gli intellettuali debbano contribuire alla creazione di una lingua comune per tutti gli italiani, dotata di regole grammaticali riconoscibili e che possano essere insegnate e diffuse. Sui registri linguistici interviene tra **1941** e **1942** Bruno **Migliorini**, che distingue fra tre varietà: la lingua letteraria, la lingua scritta quotidiana e la lingua parlata quotidiana; non si tratta di varietà totalmente separate, ma che hanno contatti fra loro.

Dopo l'emanazione della **Costituzione della Repubblica** (**1948**) si hanno molti interventi istituzionali per aggiungere alla Costituzione dei riferimenti precisi alla lingua italiana, che mancano nella prima stesura. Intanto prosegue il dibattito tra gli studiosi sulle caratteristiche della lingua italiana. Nel **1960** Giovan Battista **Pellegrini** parla di **italiano regionale** come varietà al centro tra lingua letteraria e dialetto. Nel **1964** Pier Paolo **Pasolini** nella conferenza *Nuove questioni linguistiche* collega la lingua alla formazione della società italiana, e sostiene che la **lingua comune** si stia sviluppando grazie all'affermazione di una **borghesia neo-capitalista nel Nord Italia**. La lingua comune, secondo Pasolini, sarebbe dunque quella parlata nelle aziende tra Milano e Torino, e, diffusa da giornali e televisioni, diventerebbe la varietà adatta alla comunicazione quotidiana (non per scopi letterari, quindi).

Negli **anni Settanta** la questione più importante è la diffusione dell'italiano presso le **classi** economicamente **più deboli**, attraverso l'istruzione e l'educazione linguistica (se ne occupa soprattutto Tullio **De Mauro**). In parallelo, cresce l'attenzione verso le differenze di varietà dell'italiano: si parla per la prima volta di italiano **neo-standard** (o italiano dell'uso medio), e si dà molta attenzione all'**italiano popolare** inteso come la varietà scritta da parlanti dialettofoni con scarsa alfabetizzazione.

Negli **anni Ottanta** si affermano nuove questioni, sempre però ben collegate al fondamentale rapporto tra lingua e società italiana: la diffusione degli **anglismi**, l'affermazione di frasi fatte e **formule linguistiche**, la questione di **genere**. In particolare quest'ultima ha avuto molta fortuna nei dibattiti degli ultimi decenni: nel 2012 si ha l'ultimo documento sul tema, cioè le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*.

Pier Paolo Pasolini



2b. L’italiano nella società globalizzata

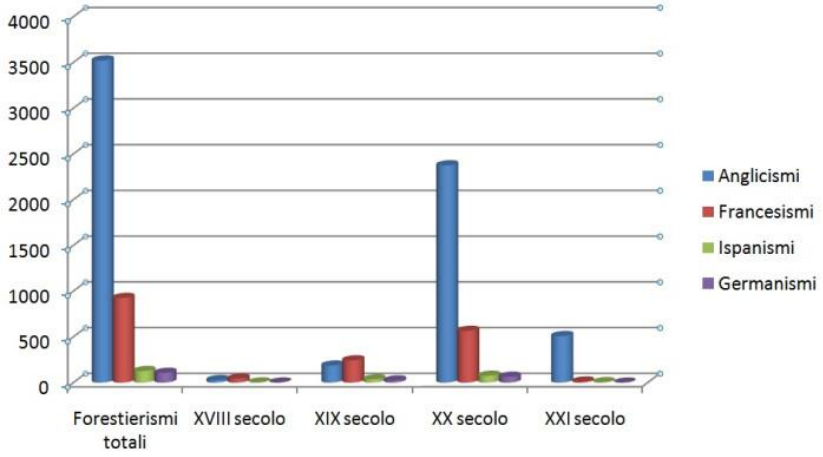
Negli ultimi decenni l’italiano è osservato soprattutto in relazione ai fenomeni che caratterizzano la **società globalizzata**. All’estero, ad esempio, l’italiano è la seconda lingua (dopo l’inglese) presente in insegne pubblicitarie e di attività commerciali. Questo perché l’italiano evoca un’idea di bellezza ed eleganza.

In Italia il dibattito si concentra intanto sulla diffusione degli **anglismi**. Se da un lato la diffusione delle parole di origine inglese nel vocabolario comune degli italiani è poco estesa (40 parole su 2000), dall’altro la comunicazione scientifica si svolge soprattutto in inglese, e questo determina il pericolo che si perda la terminologia scientifica in italiano.

Un altro argomento importante è il cosiddetto **neo-plurilinguismo**. La società italiana ha accolto negli ultimi due decenni circa 5 milioni di immigrati. Questo determina la necessità di attivare **lingue di comunicazione** tra italiani e stranieri, che da parte loro introducono in Italia nuove varietà (le loro lingue-madri) che arricchiscono il panorama linguistico del nostro Paese.

L’italiano descritto negli ultimi anni appare dunque una **lingua sempre più comune**, ma continuamente esposta alle influenze di altre lingue. Tra i cittadini italiani, la quota di **analfabeti** è ormai bassissima (il 2% tra i giovani); torna a essere importante il ruolo dei **dialetti**, avvertiti non più come segnale di inferiorità ma come strumento per una comunicazione informale. L’**alfabetizzazione** degli italiani **non è però approfondita**: secondo uno studio del 2014, il 70% degli italiani alfabetizzati non raggiunge competenze minime di lettura e scrittura.

forestierismi in italiano
dal Seicento a oggi



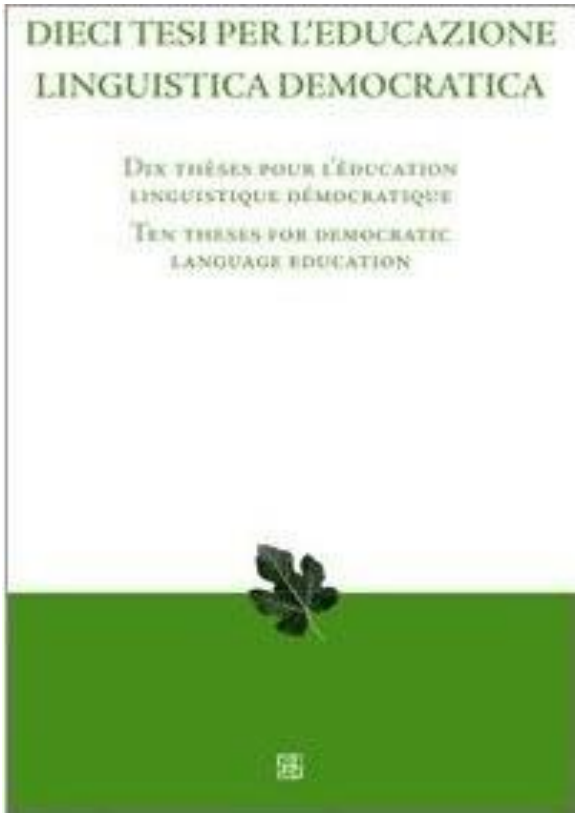
2c. L’italiano a scuola

La riforma della scuola di Giovanni **Gentile** (**1923**) impone che nelle prime tre classi delle elementari l’insegnamento della lingua si basi sul passaggio (anche attraverso traduzioni) dal dialetto all’italiano. Tuttavia, la difficoltà di applicazione di questo metodo porta, già durante il regime fascista, ad abbandonare il riferimento al dialetto nell’educazione linguistica, e allo studio su libri soltanto in italiano.

Nel **1962** viene istituita la **scuola media unificata e obbligatoria**. Questa riforma aumenta di molto il numero di iscritti al secondo ciclo di studi (dal 20 al 70% dei ragazzi), e permette l’inserimento nelle classi anche dei figli dei poveri. In questo periodo (anni Sessanta e Settanta) è molto forte in Italia l’idea di un’educazione democratica che coinvolga tutti i cittadini. Va in questa direzione la pubblicazione delle ***Dieci tesi*** *per l’educazione linguistica democratica* (**1975**) del gruppo **GISCEL**, animato da Tullio De Mauro. Il senso del documento è che l’educazione linguistica deve guidare tutta la popolazione verso una piena **partecipazione alla vita sociale italiana**; per fare questo, occorre partire dalle basi linguistico-culturali di ogni allievo, per arrivare allo sviluppo di una lingua adatta alla comunicazione comune e a quella formale.

Nel nuovo millennio sono importanti due documenti sull’educazione linguistica: il ***Quadro Comune Europeo di Riferimento*** *per le lingue* (**2001**), che fornisce indicazioni per la valutazione della competenza degli studenti in lingue straniere; e la ***Raccomandazione*** (2006) in cui sono descritte otto competenze generali verso le quali dovrebbe rivolgersi l’educazione linguistica.

il documento del **GISCEL** per un’**educazione linguistica democratica** (1975)



2d. Grammatiche e dizionari

Nel **primo Novecento** la produzione di **grammatiche** è molto limitata: da una parte per i vincoli linguistici imposti dal Fascismo, e dall'altra perché non è ancora affermata una lingua comune. La grammatica più importante di quest'epoca (**Trabalza-Allodoli, 1934**) è di impianto tradizionale, e contiene esempi da autori antichi.

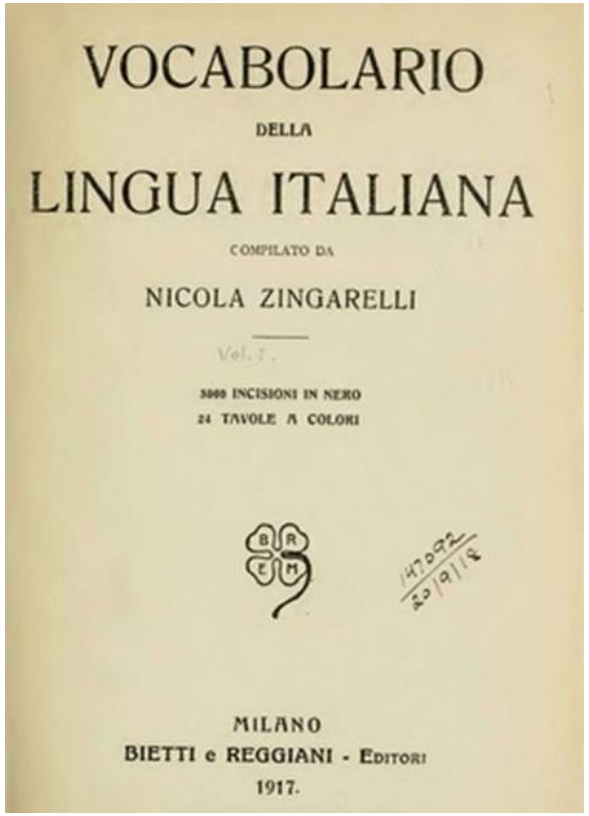
Nel **secondo Novecento** il nuovo equilibrio tra **norma e uso** (l'uso diventa più importante co la diffusione dell'italiano in tutta la penisola) cambia il modo di fare le grammatiche, che diventano **descrittive** e non più normative. La lingua viene dunque considerata, anche nelle grammatiche del nuovo millennio, come uno **strumento per la comunicazione**, e non più come uno strumento per la letteratura come accaduto nei secoli precedenti.

La produzione di **vocabolari** segue le linee della produzione di grammatiche. Durante il **periodo Fascista** viene interrotta la redazione della V impressione del *Vocabolario della Crusca* alla lettera *O*. Al tramonto dei vocabolari storici si accompagna però una grande produzione di **vocabolari in unico volume per scuole e famiglie** (ad esempio il *Vocabolario della lingua italiana* pubblicato da Nicola Zingarelli nel 1917 a fascicoli).

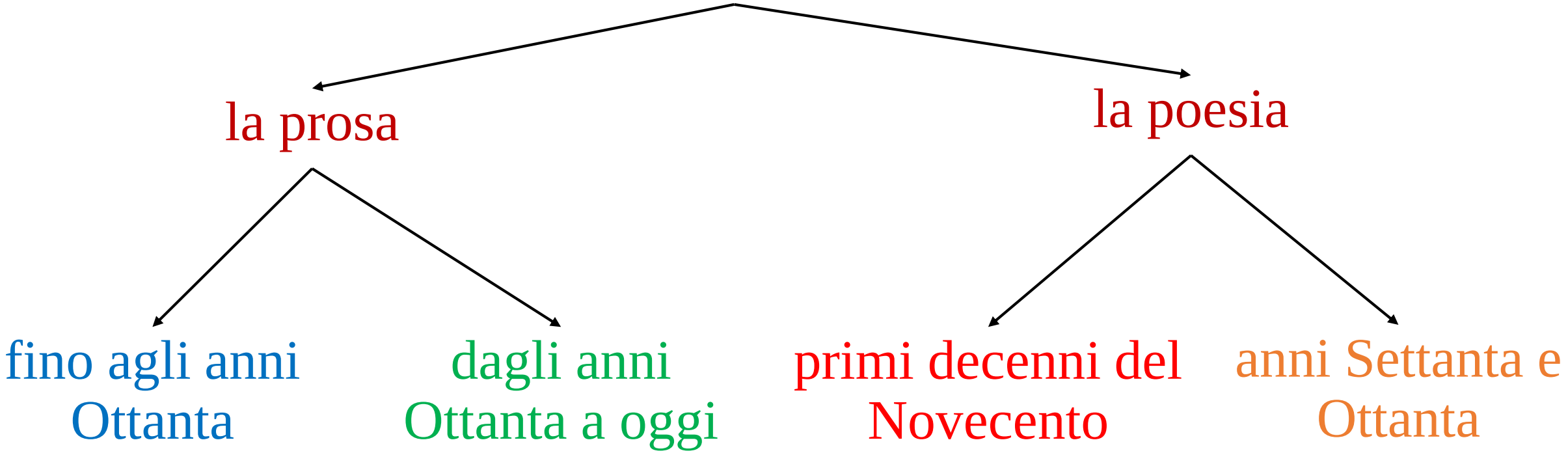
Nella seconda metà del secolo il vocabolario non è più uno strumento fondamentale per la diffusione della lingua nazionale. Nascono così **moltissimi dizionari dell'uso** (con un progressivo affiancamento di materiali on-line ai dizionari cartacei): sono dizionari con 50-100mila parole, e un ricco apparato di definizioni ed esempi in uso nell'italiano contemporaneo.

Nel secondo Novecento si pubblicano anche **dizionari etimologici** (il più importante è il *DELI* di Cortelazzo e Zolli, 1979-1988), e alcuni importanti **dizionari storici** (il GDLI di Salvatore Battaglia e il TLIO del gruppo di ricerca dell'Opera del Vocabolario Italiano).

il *Vocabolario* di Nicola **Zingarelli**, pubblicato per la prima volta **a fascicoli nel 1917**, e in **volume unico nel 1922**


VOCABOLARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA
COMPILATO DA
NICOLA ZINGARELLI
Vol. I.
3000 INCISIONI IN NERO
24 TAVOLE A COLORI
MILANO
BIETTI e REGGIANI - EDITORI
1917.

3. La lingua letteraria



3a. La prosa nella prima metà del Novecento

Nella prima metà del Novecento la prosa si muove tra la difficoltà di non avere ancora a disposizione una lingua comune pienamente formata, e le spinte sperimentali che arrivano da altri paesi europei. Interpretano in maniera diversa questa stagione tre grandi scrittori.

Ne ***La Coscienza di Zeno*** (1923) Italo **Svevo** inserisce nella lingua letteraria una forte carica sperimentale: la sintassi diventa più semplice, vengono ripetute parole del lessico di base, accanto in generale a qualche difficoltà nell'uso della lingua italiana.

In ***Il fu Mattia Pascal*** (1904) e ***Uno, nessuno e centomila*** (1926) Luigi **Pirandello** cerca di creare una lingua con più funzioni: capace di raccontare (attraverso il monologo in prima persona e l'uso di molti aspetti della sintassi della lingua parlata, come i segnali discorsivi *senta / guardi*), e di spiegare. In Pirandello si nota una studiata alternanza tra voci letterarie e quotidiane, tra toscanismi e parole di altre aree geografiche. Tutto nella direzione di un **tono medio**, lontano sia dagli aulicismi letterari sia dai dialettismi.

In ***Tre croci*** (1920) Federigo **Tozzi** porta avanti una sperimentazione linguistica più consapevole, vista la sua provenienza toscana. Tozzi tenta di sfruttare espressionisticamente le potenzialità della lingua, e usa molti dialettismi in chiave psicologica: il dialetto senese antico rappresenta infatti gli istinti primitivi di violenza e ira.

Sempre in questa fase alcune riviste tentano di promuovere un nuovo **ideale di prosa d'arte**, che sappia unire in modo equilibrato la tradizione passata e le istanze moderne. Molti scrittori prendono però la propria strada, anche opposta: è il caso di Alberto **Moravia**, che ne ***Gli indifferenti*** (1929) coltiva l'obiettivo di scrivere in una lingua che non contenga né toscanismi né dialettismi, né arcaismi né colloquialismi. Dall'altra parte troviamo l'espressionismo dei romanzi di Carlo Emilio **Gadda**, basati sull'unione e la mescolanza di tutti questi elementi linguistici che Moravia tentava di evitare.

copertina di ***Quer pasticciaccio brutto de via Merulana***, romanzo di **Gadda** pubblicato a puntate sulla rivista «Letteratura» nel **1946**

3a. La prosa negli anni Cinquanta-Settanta

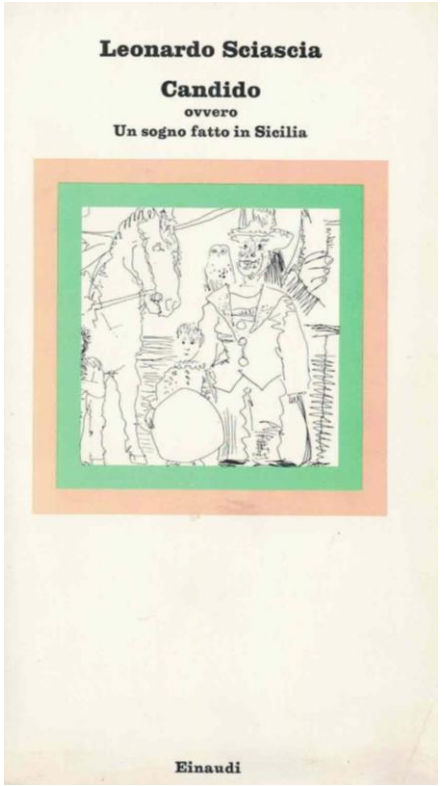
Dopo la seconda guerra mondiale la narrativa conosce una **grandissima fortuna**. Le caratteristiche della prosa di questi anni sono abbastanza costanti: diminuisce l'importanza della voce narrante e aumentano i dialoghi, vengono semplificate le strutture narrative e la lingua si avvicina sempre più ai modi del parlato (anche delle varietà locali e regionali).

Le forme regionali e locali possono avere funzione evocativa (ricordare l'ambientazione della vicenda), come ad esempio ne ***Il sentiero dei nidi di ragno*** (1947) di Italo **Calvino**; e una funzione più realistica, attraverso la vera imitazione della lingua dei protagonisti, come accade in ***Malora*** (1954) di Beppe **Fenoglio**. Nei romanzi di Pier Paolo **Pasolini**, poi, l'elemento locale romanesco diventa essenziale in tutte le parti del romanzo (con la narrazione attraverso forme regionali, e i dialoghi in dialetto più marcato).

La lingua letteraria ha dunque minore importanza rispetto al passato nei processi di unificazione linguistica italiana, e nella stessa produzione in prosa. A questo fenomeno di avvicinamento tra narrativa e lingua comune reagiscono molte correnti letterarie degli anni Sessanta e Settanta. La reazione più violenta si ha col **gruppo 63**: i letterati di questo gruppo rifiutano l'idea di un'omologazione linguistica della narrativa borghese, e ad esempio in *Capriccio italiano* (1963) Edoardo **Sanguineti** usa materiali diversi in una storia banale (un litigio in famiglia), con una lingua caricaturale fatta di continue ripetizioni di tratti del parlato.

A parte le avanguardie, la lingua della prosa del secondo Novecento diventa **più complessa e ricca**, puntando a un ideale di **stile medio** lontano dalla lingua popolare. Vengono accolti anche tecnicismi e forme alte, nella direzione di una lingua chiara e precisa. Campioni di questa prosa sono **Calvino** ed **Elsa Morante**; è infine interessante il percorso che conduce Leonardo **Sciascia** da una narrativa in dialetto al lessico preciso ed elevato degli ultimi romanzi.

copertina di ***Candido***, ultimo romanzo di **Sciascia** pubblicato nel **1977**



3b. La prosa dagli anni Ottanta a oggi

Dopo gli anni Ottanta la notevole produzione editoriale rende difficile isolare alcune delle tendenze della narrativa italiana. Riconosciamo tre momenti generali.

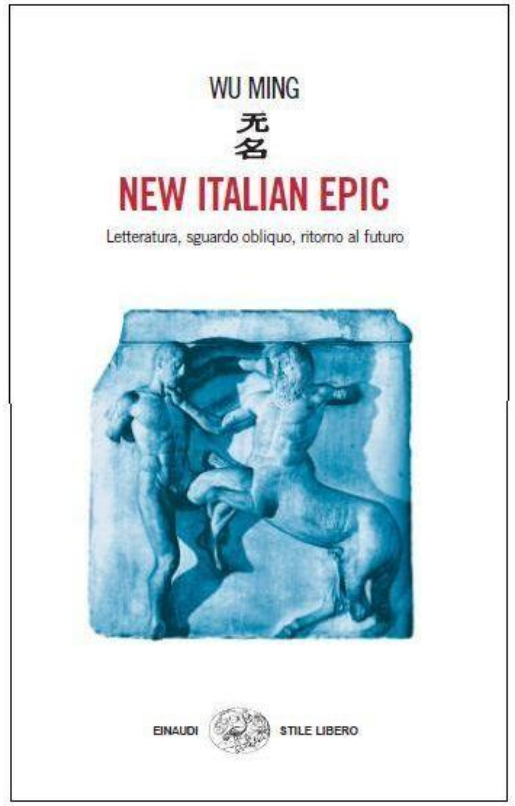
Nel corso degli **anni Ottanta** si afferma il cosiddetto «paradigma del riuso». Con ***Il nome della rosa*** di Umberto Eco (1980) il passato assume un nuovo valore: è un grande contenitore da cui si possono prendere tessere contenutistiche e linguistiche in un gioco di citazioni potenzialmente infinito.

Durante gli **anni Novanta** si assiste a una semplificazione di temi e forme narrative. Contemporaneamente, la narrativa tenta di adeguarsi alla velocità dei media, attraverso **un'accelerazione delle trame**, che diventano spesso istantanee come dei videoclip.

Nel corso degli **anni Duemila** si assiste a una tendenza antispettacolare della narrativa, che deve **informare** oltre che raccontare. Nella forma del reportage viene allestito il libro ***Gomorra*** di Roberto **Saviano** (2006) e il ***memorandum. New Italian Epic*** (2008), raccolta di ricerche del gruppo **Wu Ming**.

La narrativa degli ultimi anni di muove proprio in questo campo, tra effetti di **fiction** e di **non-fiction**. Per conseguenza, in queste prose si rintracciano elementi linguistici di derivazione molto diversa.

copertina di ***New Italian epica***, raccolta di reportage pubblicata on-line dal gruppo **Wu Ming**



3c. La poesia nei primi decenni del Novecento

A inizio secolo Giuseppe **Ungaretti** in *Porto Sepolto* (1916) rappresentala distanza psicologica del poeta novecentesco dal mondo reale. Questa distanza viene rappresentata mettendo in scena personaggi come l'emigrante o il naufrago, e ricorrendo al lessico della lacerazione e della violenza.

Nel corso degli **anni Trenta** la poesia italiana rivolge tutto il suo impegno all'**elaborazione formale**. Uno dei protagonisti di questa stagione (**ermetismo**) è Umberto **Saba**, che nel suo ***Canzoniere*** (1921, ultima edizione 1965) mescola arcaismi e forme letterarie, in versi altamente comprensibili che danno alla lirica un'impressione di grande semplicità. Le forme metriche sono tradizionali, e l'accumulo di rime dà alle poesie di Saba un ritmo da canto popolare.

Uno dei poeti più apprezzati del Novecento è Eugenio **Montale** (autore di ***Ossi di seppia***, 1925-1928; e ***Le occasioni***, 1939). Nelle sue poesie si uniscono echi del simbolismo francese (che invita a guardare il senso vero delle cose, oltre il reale che ci appare ai sensi) e un andamento classico, che si rifà a tutta la tradizione lirica italiana. La sintassi e paratattica, e si svolge per moduli binari e ternari tipici della tradizione classica; il lessico è molto preciso, e in generale si sfruttano tutte le potenzialità del vocabolario italiano.

Gli sviluppi dell'ermetismo sono portati avanti da molti autori. Il più importante è Mario **Luzi** (in *La Barca*, 1935; e *Avvento notturno*, 1941). In generale, alcuni dei tratti della poesie di questo periodo sono: mancato uso dell'articolo, uso non standard della preposizione *a*, uso di parole astratte, tendenza a evitare elementi che collegano le frasi e a prediligere le frasi senza verbo basate soltanto sui nomi.

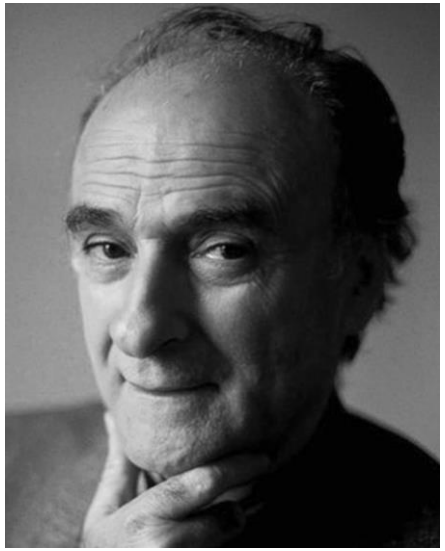
Giuseppe **Ungaretti**

Eugenio **Montale**

3d. La poesia negli anni Settanta e Ottanta

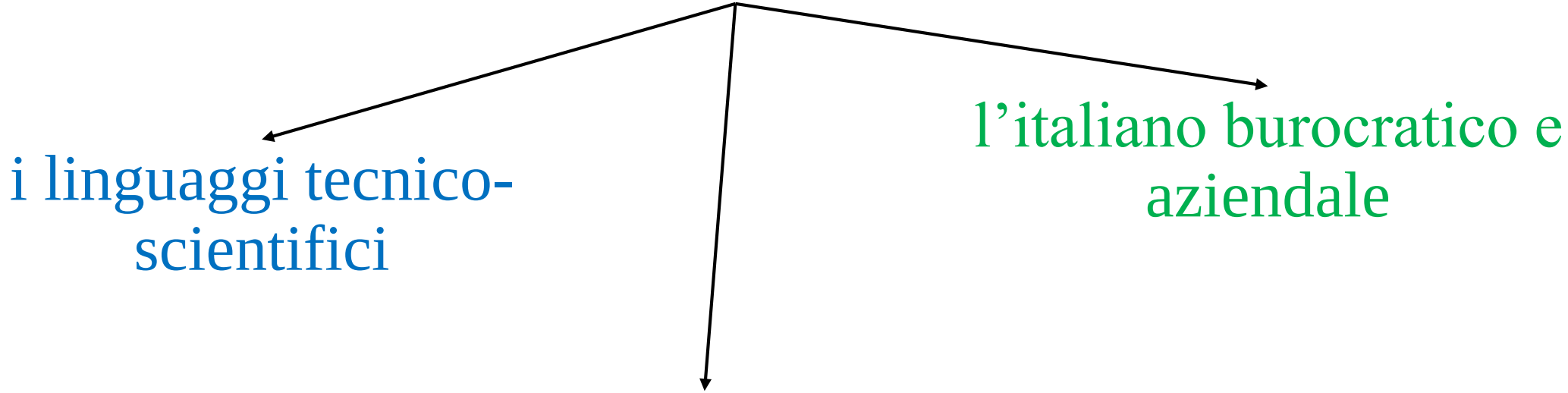
Negli **anni Settanta** la poesia tende ad avvicinarsi decisamente alla **prosa** e al **registro parlato**. Come nella narrativa dell'epoca, si registra in poesia un ampliamento dei temi e di conseguenza anche delle forme linguistiche: si accumulano forme del lessico intellettuale, tecnicismi e forme popolari (come nelle poesie di Edoardo **Sanguineti** e, in misura minore, di Andrea **Zanzotto**); nella sintassi l'andamento diventa più narrativo ed esteso, con l'inserimento nel verso di molti dialoghi. L'io poetico scende dunque in strada, e incontra la modernità e i personaggi che ne fanno parte.

Andrea **Zanzotto**



Nel corso degli **anni Ottanta** si assiste invece a un ripensamento del valore e della funzione della poesia nella società contemporanea. Rispetto allo sperimentalismo che caratterizza molti movimenti poetici novecenteschi, alcune scelte dei poeti più recenti tendono a limitare lo spazio delle sperimentazioni. Una di queste scelte è rappresentata dal ritorno alle forme metriche chiuse e fisse nelle poesie di Gabriele **Frasca** (***Rame***, 1984). Frasca usa quella che è definita una «forma fluida»: dentro il rispetto della forma metrica, si inseriscono contrapposizioni ad esempio nel lessico, dove si alternano arcaismi letterari e forme della colloquialità più estrema.
D'altra parte, sempre in questi anni, altri poeti superano le avanguardie per tornare all'imitazione dei grandi maestri di inizio Novecento (soprattutto Montale). Accade ad esempio in **Fabio Pusterla** (*Concessione all'inverno*, 1985): l'organizzazione del testo tende al racconto, in forme colloquiali e ben comprensibili, l'io lirico non è soggetto del verso, e non offre sicurezze al lettore (ne sono un segnale le molte frasi interrogative).

4. Linguaggi settoriali



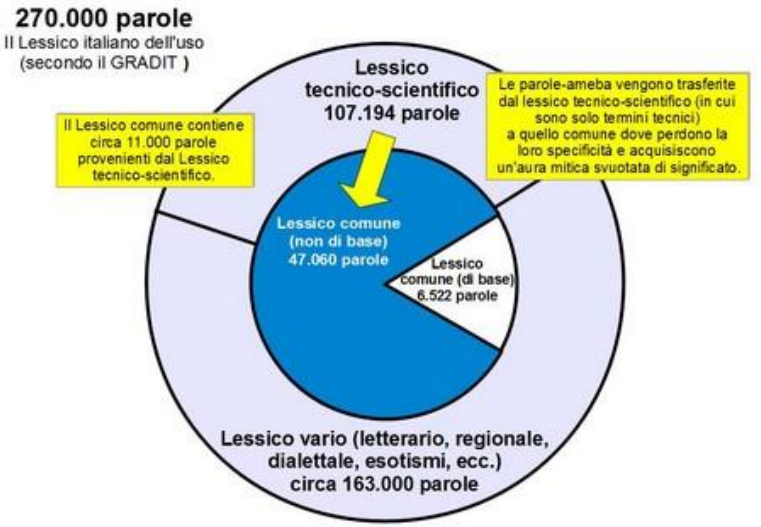
4a. I linguaggi tecnico-scientifici

Nel corso del Novecento la **specializzazione del sapere** ha favorito una separazione sempre più netta tra i linguaggi tecnici e la lingua comune. La **terminologia tecnica** è diventata monosemica (a una parola corrisponde un solo significato).

Tra lingua comune e linguaggi specialistici si afferma, soprattutto dal secondo Novecento, un rapporto doppio. I **linguaggi specialistici** si arricchiscono anche prendendo **parole del lessico comune** (es. *forza*, *inerzia* e *lavoro* per la fisica) a cui viene dato un nuovo significato, specifico per una disciplina. D'altra parte, moltissime parole dei linguaggi tecnici si diffondono nella lingua comune: delle 270000 parole del lessico d'uso attuale, infatti, circa la metà provengono da lessici tecnici; per capire la portata, le parole provenienti dall'inglese nel lessico d'uso sono circa 6500, dunque un numero molto minore.

In generale, possiamo notare nei linguaggi specialistici novecenteschi **tre fenomeni**: a) la distinzione tra settori e sotto-settori nelle varie discipline; b) la comunicazione e lo scambio lessicale tra vari settori; c) la creazione di una differenza tra linguaggi specialistici e linguaggi settoriali, i secondi (es. il linguaggio dello sport) dedicati a un pubblico più ampio e perciò più aperti allo scambio linguistico con la lingua comune.

distribuzione del **lessico italiano dell'uso** secondo il GRADIT

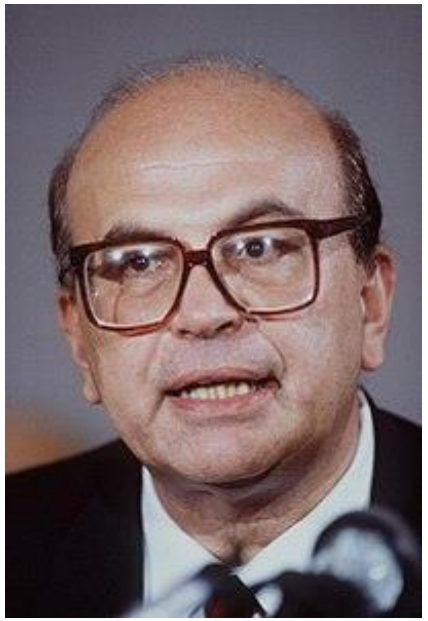


4b. L’italiano burocratico e aziendale

L’**italiano burocratico** (la lingua dei moduli, delle circolari e di tutte le comunicazioni istituzionali) ha avuto un grande ruolo nel Novecento per favorire l’unificazione linguistica nazionale. Per la funzione di **mediazione tra istituzioni e popolo**, il linguaggio burocratico è considerato un linguaggio settoriale, e possiede **caratteri linguistici** costanti e riconoscibili: tecnicismi, arcaismi, preferenza per i nomi deverbali sui verbi, abbondanza di frasi subordinate implicite, uso della forma impersonale.
La difficile comprensibilità del linguaggio burocratico viene criticata nel corso di tutto il Novecento (Calvino parlava di ***antilingua***, e oggi chiamiamo questo linguaggio **burocratese**). Nel corso degli anni i governi hanno peraltro tentato di favorire la sua semplificazione, con la pubblicazione di molti **documenti** che chiedevano la semplificazione del lessico (con l’uso di meno tecnicismi e di più parole del lessico comune) e della complessità sintattica. Queste raccomandazioni non hanno avuto però grandi risultati.
La centralità del linguaggio burocratico nella vita sociale ha determinato, d’altra parte, l’estensione dell’uso di alcune strutture nella lingua dei giornali e dei semicolti, e in altri settori come nella comunicazione d’azienda. Nel cosiddetto «**aziendalese**» sono usate spesso perifrasi, costruzioni impersonali e periodi con molte subordinate anche dove non necessario; d’altra parte nell’aziendalese troviamo molti tecnicismi che sono prestiti dall’inglese non motivati da particolari esigenze comunicative.

alcune considerazioni di **Calvino** (1965) sul **linguaggio burocratico**

4c. La lingua della politica

La lingua della politica è da sempre molto **legata alla lingua comune**, anche e soprattutto perché è stata usata per parlare al popolo sin dalla nascita dei mezzi di comunicazione di massa.
Questo legame è proprio della lingua della **retorica Fascista**. I discorsi di Mussolini sono caratterizzati da parallelismi e ripetizioni, da parole del lessico sacro e della guerra, dalla frequenza di parole d'ordine e da continui giochi fonetici.
Dopo la fine della seconda guerra mondiale nasce la **prima Repubblica**, e si assiste a uno scontro politico-ideologico tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista. La lingua della politica tenta di attuare strategie di **coinvolgimento** degli ascoltatori: appelli diretti al popolo, uno svolgimento argomentativo chiaro, parole precise, sintassi basata su frasi con predicati nominali che presentano e spiegano i concetti.
Negli anni **Settanta e Ottanta** la lingua della politica tende invece ad allontanarsi dalla lingua comune, e si fa più oscura e ambigua. Sono usate perifrasi ed eufemismi, e parole che fanno riferimento allo stesso tema (ad esempio il *consenso* nei discorsi della sinistra degli anni Settanta).
Con l'avvento della **seconda Repubblica** (1992-1994) e la sempre maggiore diffusione del dibattito politico sui media, questo linguaggio settoriale acquista una **grandissima centralità** nel Paese: moltissimi termini della politica entrano nella lingua comune, si specializzano parole che fanno riferimento alle esigenze politiche contemporanee (*coalizione*, *movimento*, *area*), ed entrano in questo linguaggio anglismi, tecnicismi economici e neologismi di varia natura. La sintassi diventa più semplice e lineare, nella volontà di imitare i moduli del parlato. L'evoluzione di questo modo di comunicare, in parte imposto dal format dei *talk show*, è rappresentata dall'istantaneità e dalla brevità della lingua dei politici contemporanei sui Twitter.

Giulio **Andreotti** e Bettino **Craxi**, due protagonisti della **prima Repubblica**